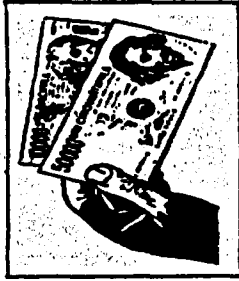


Questione morale



Dalla Calabria a Bolzano scattano le manette per dirigenti dell'Azienda autostrade. Tredici in carcere per Tangentopoli. Voci di un ordine di cattura contro il finanziere siciliano accusato di aver dato una tangente (200 milioni) a Finetti

Anas, raffica di arresti in tutta Italia

L'impresario catanese Rendo oggi davanti ai giudici milanesi

Ancora 13 arresti per Tangentopoli, mentre l'Anas entra nel mirino delle procure di tutta Italia e da Bolzano alla Calabria partono ordini di custodia cautelare e avvisi di garanzia destinati a decapitare l'azienda. Per oggi si attende nella procura milanese l'imprenditore catanese Eugenio Rendo. I magistrati di «Mani pulite» lo accusano per una tangente di 200 milioni pagata al repubblicano Faletti.

San Vittore, mentre in contemporanea, le procure di tutta Italia hanno spiccato ordini di cattura per le stesse vicende. A Verona è finito agli arresti domiciliari il direttore generale della Cogefar Impresit Vittorio Del Monte, mentre altri tre arresti sono stati ordinati dalla procura di Bolzano, sempre per tangenti versate ai vertici dell'Anas. Un altro ordine di

custodia cautelare è partito da Roma e riguarda l'ex direttore generale Antonio Crespo. Gli inquirenti milanesi, che avevano chiesto la titolarità dell'inchiesta, facendosi trasmettere dai colleghi romani tutte le carte, hanno cominciato a dipanare la matassa, basandosi sulle confessioni fatte dai due primi arrestati, l'imprenditore bresciano Giovanni Defendente Marniga e il direttore generale Mariano Del Papa. Il primo ha tirato in causa i vertici del compartimento milanese dell'Anas, il direttore Natale Minà, i direttori dei lavori Luciano Maturi e Giorgio Sottocasa e due tecnici: Leonardo Magaraci e Roberto Tavella. A questi Marniga avrebbe versato circa 150 milioni di tangenti, un gettito continuato fino al dicembre dello scorso anno, e che evidentemente non era stato accorciato dall'incalzare delle inchieste giudiziarie di tutta la Penisola. Mariano Del Papa ha invece ammesso di aver ricevuto 100 milioni di tangenti dagli imprenditori Paolo Pizzarotti e Antonio Baldi. Quest'ultimo è indicato nella lista dei top ten maggiormente beneficiari dall'ex ministro dei Lavori pubblici Prandini. La sua azienda, la Carriero e Baldi, è la più gettonata dall'Anas, con 367 miliar-

di di appalti ottenuti nel triennio 1989-92. Manette anche per Lorenzo Cariboni e arresti domiciliari per suo padre, Paride Cariboni, che ha evitato il carcere in considerazione dell'età: ha 83 anni. I costruttori comaschi, titolari dell'omonima azienda di famiglia, avevano raggiunto momenti di grande notorietà durante l'alluvione della Valtellina, nel luglio dell'87. La loro impresa aveva accettato di mandare i propri operai sul fronte della frana della Val Pola e lo stesso Paride Cariboni si mise alla guida di una ruspa, conquistandosi una medaglia d'oro al merito del lavoro. Ora però sono proprio i lavori che in seguito furono appaltati dall'Anas in Valtellina, a mettere nei guai l'azienda. L'ultimo degli arrestati Anas è l'imprenditore Bruno Da Monte, presidente della Tecnosviluppo, un'azienda che pur avendo

Tangenti Brindisi Due arresti psi «Avviso» a pds

Segretario provinciale e consigliere psi arrestati a Brindisi. Avrebbero chiesto denaro per far ottenere autorizzazioni al trasporto di scorie di carbone della centrale Enel. Per violazione della legge sul finanziamento dei partiti, informazione di garanzia al segretario provinciale pds. Pino Romano ha lasciato l'incarico, ma respinge ogni accusa: «La nostra contabilità è perfettamente in regola».

LUIGI QUARANTA

BRINDISI. Si apre a Brindisi un nuovo capitolo della storia delle tangenti in Italia. Ancora una volta ci sono di mezzo l'Enel, la Calcestruzzi e il Partito socialista. Ieri mattina sono finiti in carcere due dirigenti brindisini del Garofano, il segretario provinciale Corrado Mautarelli e il consigliere comunale Guglielmo Albano, accusati di avere estorto denaro ad un imprenditore interessato ad ottenere la autorizzazione al trasporto delle scorie di carbone bruciato nella centrale Enel di Brindisi nord.

L'appalto nazionale per lo smaltimento dei residui del carbone è stato affidato dall'Enel alla Calcestruzzi, l'azienda del gruppo Ferruzzi che è già entrata in numerose indagini in tutta Italia. Per quel che riguarda Brindisi l'azienda di Ravenna si era accordata con una società di Roma, la Fagiolo, che a sua volta aveva subappaltato i lavori a due imprese brindisini. Il proprietario di una di queste due aziende, Domenico D'Orlando, sarebbe stato costretto a versare soldi ai dirigenti del Psi per ottenere l'autorizzazione necessaria di volta in volta per trasportare i rifiuti nocivi da Brindisi ad una discarica del napoletano. La somma estorta si aggirerebbe sulle mille lire per tonnellata trasportata più un forfait di qualche decina di milioni. Insomma un cospicuo giro di tangenti, considerato il fatto che nella centrale di Costa Morana vengono bruciate ogni anno circa due milioni di tonnellate di carbone. L'indagine dei sostituti procuratori Leonardo Leone de Castris e Michele Emiliano ha preso le mosse dall'arresto del rappresentante brindisino della Calcestruzzi, Carmelo Gira, fermato insieme allo stesso D'Orlando mentre un altro imprenditore interessato al trasporto delle scorie, Antonio Roma, gli consegnava 180 milioni. Le indagini avrebbero individuato un giro di fatture gonfiate emesse da Roma e da D'Orlando che avrebbe consentito alla Calcestruzzi alla Fagiolo di costituire un cospicuo fondo nero sul quale l'inchiesta è ancora in corso e promettono sviluppi di rilievo nazionale. Nel frattempo D'Orlando però avrebbe raccontato agli investigatori di come, di fronte alle difficoltà che incontrava per ottenere le autorizzazioni di legge per il trasporto delle scorie alla discarica, sarebbe scattato il ricatto di Mautarelli e Albano che gli avrebbero garantito i loro buoni uffici verso l'uomo da cui dipende il rilascio delle autorizzazioni, Luigi De Michele, presidente della Provincia, compagno di partito e di corrente del Psi. La corrente è quella del deputato Biagio Marzo, già raggiunto nei giorni scorsi da un'informazione di garanzia per un contributo che D'Orlando gli avrebbe passato in nero prima della campagna elettorale - dello scorso aprile. A Marzo viene contestata la violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti, lo stesso reato per il quale ieri mattina un'informazione di garanzia è stata notificata al segretario provinciale del Pds Giuseppe Romano. D'Orlando avrebbe versato volontariamente un contributo di una decina di milioni alla Quercia, nella speranza di qualche decina di milioni. In somma un cospicuo giro di tangenti, considerato il fatto che nella centrale di Costa Morana vengono bruciate ogni anno circa due milioni di tonnellate di carbone. L'indagine dei sostituti procuratori Leonardo Leone de Castris e Michele Emiliano ha preso le mosse dall'arresto del rappresentante brindisino della Calcestruzzi, Carmelo Gira, fermato insieme allo stesso D'Orlando mentre un altro imprenditore interessato al trasporto delle scorie, Antonio Roma, gli consegnava 180 milioni. Le indagini avrebbero individuato un giro di fatture gonfiate emesse da Roma e da D'Orlando che avrebbe consentito alla Calcestruzzi alla Fagiolo di costituire un cospicuo fondo nero sul quale l'inchiesta è ancora in corso e promettono sviluppi di rilievo nazionale. Nel frattempo D'Orlando però avrebbe raccontato agli investigatori di come, di fronte alle difficoltà che incontrava per ottenere le autorizzazioni di legge per il trasporto delle scorie alla discarica, sarebbe scattato il ricatto di Mautarelli e Albano che gli avrebbero garantito i loro buoni uffici verso l'uomo da cui dipende il rilascio delle autorizzazioni, Luigi De Michele, presidente della Provincia, compagno di partito e di corrente del Psi. La corrente è quella del deputato Biagio Marzo, già raggiunto nei giorni scorsi da un'informazione di garanzia per un contributo che D'Orlando gli avrebbe passato in nero prima della campagna elettorale - dello scorso aprile. A Marzo viene contestata la violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti, lo stesso reato per il quale ieri mattina un'informazione di garanzia è stata notificata al segretario provinciale del Pds Giuseppe Romano. D'Orlando avrebbe versato volontariamente un contributo di una decina di milioni alla Quercia, nella speranza di qualche decina di milioni. In somma un cospicuo giro di tangenti, considerato il fatto che nella centrale di Costa Morana vengono bruciate ogni anno circa due milioni di tonnellate di carbone. L'indagine dei sostituti procuratori Leonardo Leone de Castris e Michele Emiliano ha preso le mosse dall'arresto del rappresentante brindisino della Calcestruzzi, Carmelo Gira, fermato insieme allo stesso D'Orlando mentre un altro imprenditore interessato al trasporto delle scorie, Antonio Roma, gli consegnava 180 milioni. Le indagini avrebbero individuato un giro di fatture gonfiate emesse da Roma e da D'Orlando che avrebbe consentito alla Calcestruzzi alla Fagiolo di costituire un cospicuo fondo nero sul quale l'inchiesta è ancora in corso e promettono sviluppi di rilievo nazionale. Nel frattempo D'Orlando però avrebbe raccontato agli investigatori di come, di fronte alle difficoltà che incontrava per ottenere le autorizzazioni di legge per il trasporto delle scorie alla discarica, sarebbe scattato il ricatto di Mautarelli e Albano che gli avrebbero garantito i loro buoni uffici verso l'uomo da cui dipende il rilascio delle autorizzazioni, Luigi De Michele, presidente della Provincia, compagno di partito e di corrente del Psi. La corrente è quella del deputato Biagio Marzo, già raggiunto nei giorni scorsi da un'informazione di garanzia per un contributo che D'Orlando gli avrebbe passato in nero prima della campagna elettorale - dello scorso aprile. A Marzo viene contestata la violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti, lo stesso reato per il quale ieri mattina un'informazione di garanzia è stata notificata al segretario provinciale del Pds Giuseppe Romano. D'Orlando avrebbe versato volontariamente un contributo di una decina di milioni alla Quercia, nella speranza di qualche decina di milioni. In somma un cospicuo giro di tangenti, considerato il fatto che nella centrale di Costa Morana vengono bruciate ogni anno circa due milioni di tonnellate di carbone.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'onda lunga dell'alluvione della Valtellina sommerse Tangentopoli e gli appalti stradali dell'Anas segnano la nuova pista imboccata dagli inquirenti di «Mani pulite». Una strada che potrebbe portare direttamente all'ex ministro dei Lavori pubblici Gianfranco Prandini, i carabinieri, polizia e Guardia di finanza hanno eseguito tredici arresti e uno riguarda proprio Gherardo Pelosi, dirigente generale del ministero dei lavori pubblici e segretario di Prandini. Nella lista ci sono personaggi già passati per San Vittore, come Angelo Simonacchi, amministratore delegato di un colosso delle costruzioni come la Torno e Paolo Pizzarotti, l'imprenditore parmense, indagato agli inizi dell'inchiesta, che per primo tirò in causa il tesoriere della Dc Severino Citaristi. I magistrati milanesi hanno

firmato anche un provvedimento giudiziario per Eugenio Rendo, della Italmipre finanziaria. È il principale erede della dinastia dei costruttori catanesi, che già in passato fu coinvolto in inchieste giudiziarie. Il suo ufficio stampa assicura che oggi stesso si presenterà in procura a Milano. È accusato di aver pagato una tangente di 200 milioni a Pierfranco Faletti, rappresentante dell'edera nel consiglio di amministrazione dell'Enel fino agli inizi dello scorso anno, far un suo legale ha contattato i magistrati milanesi, dopo che si era diffusa la voce di un ordine di cattura emesso nei suoi confronti. La maggior parte degli arresti di ieri riguarda comunque gli appalti dell'Anas. Dodici tra dirigenti, tecnici e imprenditori che hanno lavorato per l'azienda nazionale sono finiti a



IL RITRATTO

Il grande impero economico costruito dal vecchio cavaliere Mario Il gruppo Rendo: «Noi mafiosi? Ma se Calderone ci chiama "sbirri"»

La storia del Gruppo Rendo. La nascita negli anni 20 a Catania e lo sviluppo negli anni del boom. La scelta di lasciare la Sicilia e lo sviluppo in settori diversi dall'edilizia. Le inchieste giudiziarie e i sospetti di contiguità con la mafia. Il gruppo si difende, citando Calderone: «Non pagavamo noi... ma si facevano proteggere dalla polizia». Eugenio Rendo: punta di diamante dell'impero costruito dal vecchio cavaliere Mario.

WALTER RIZZO

CATANIA. Quarantatré anni, una laurea in ingegneria conseguita a Padova e da 10 anni i redini del gruppo Italmipresidialmente in mano. Eugenio Rendo, rappresenta la punta di diamante dell'impero economico costruito dal vecchio cavaliere Mario Rendo a partire dagli anni Cin-

quanta in Sicilia, negli anni in cui su Catania comandavano i sordidi signori della politica dorotea, guidati dall'«ingegner» Nino Dragò. La prima iscrizione alla camera di commercio dell'impresa di costruzioni Rendo la si ritrova però negli anni '20. Un dato del quale il cavaliere amerà vantarsi come

di un blasone borghese. Oggi Italmipre è la quarta holding italiana del settore costruzioni e già da tempo ha scelto prudentemente di piantare le tende lontano dalla Sicilia. Una migrazione che ha portato addirittura il gruppo ad abbandonare il centro direzionale sulle colline di San Gregorio, che, con il suo alto pilone sul quale sventava la bandiera con le iniziali «Mr», faceva la gioia di ogni cronista che sbarcava a Catania per raccontare la «città del cavaliere». Una fuga ha determinato qualcosa. Una nuova collocazione del «cuore» della holding, più vicino ai centri economici nazionali ed europei, spiegano al gruppo dove non vogliono neppure sentir parlare di fughe dalla Sicilia. Fuga o ricollocazione strategica che sia del regista dello spostamento e della costruzione della nuova immagine del Gruppo Rendo. Una guida la sua assunta in un momento difficilissimo, subito dopo la tempesta giudiziaria provocata dall'inchiesta condotta dall'allora sostituto procuratore della Repubblica Carlo Palermo che portò il cavaliere alla sbarra in tre gradi di giudizio con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alle false fatture. Una vicenda che finì bene per il gruppo, Assoluzione in tutti e tre i gradi di giudizio. Il potere del cavaliere lo si tocca con mano quando vengono perquisiti i suoi uffici ro-

mani. Si trovano quattro carrette ordinate, intestate all'allora segretario generale della presidenza della repubblica, Antonio Maccanico, e agli onorevoli Gullotti (Dc), Formica (Psi) e Macaluso (Pci). Dentro promemoria per raccomandazioni e appunti per iniziative da promuovere. Il nome di Rendo assieme a quello di Costanzo e Graci finisce nuovamente sulle pagine dei giornali per la richiesta dell'allora questore di Catania Luigi Rossi, che chiede di mandare i tre imprenditori al soggiorno obbligato. La Procura dopo due anni però archiverà tutto. I Rendo ci tengono a sottolineare che loro con la mafia non centrano un bel nulla e chiamano a testimonianza le

dichiarazioni rese dal pentito Calderone che, davanti all'antimafia, li taccia quasi di essere un po' sbirri, come si dice a Catania. «Erano un cattivo esempio per gli altri... non pagavamo noi e preferivamo farsi proteggere dalla polizia». Ecco vedete, altro che mafia. Siamo stati la prima impresa italiana ad essere chiamata a lavorare nella costruzione del tunnel sotto la Manica e non abbiamo fornito certo manovali - spiega il gruppo - abbiamo fornito invece tecnologie di costruzione. Oggi Italmipre occupa 3mila dipendenti, a interelli nel campo dell'editoria, controllando il pacchetto di maggioranza della più importante rete televisiva siciliana, vanta un giro d'affari consoli-

dato di 631 miliardi, con un incremento di quasi del 6% rispetto all'anno precedente. Un impero che proprio per scelta di Eugenio Rendo si è diversificato in vari segmenti. Il 50,4% resta saldamente ancorato alle costruzioni, il 43,9% è nel settore metalmeccanico e il 5,7 in altri settori. Un'impresa che, spiegano puntigliosamente i dirigenti Italmipre, in Sicilia ha solo il 10% dei suoi interessi. L'ultimo grande appalto vinto dal Rendo a Catania è quello per l'ospedale di Librinò. Una vittoria amara ottenuta solo a colpi di carta bollata assieme alla Cogefar, dopo che i politici etnei avevano assegnato l'appalto ad un altro consorzio d'impresa. Segno dei tempi e degli equilibri che cambiano.

Chieti Il Comune «assediato» dalla folla

CHieti. «Via il sindaco Rubacchio», tra le contestazioni di un migliaio di cittadini, che hanno manifestato fuori del municipio, e dei consiglieri dell'opposizione, il consiglio comunale di Chieti ha approvato ieri a maggioranza i bilanci consuntivo 1992 e preventivo 1993. Le contestazioni riguardano soprattutto la richiesta di scioglimento del consiglio in seguito all'arresto del sindaco, Andrea Rubacchio, e di cinque assessori della giunta di monocoloro Dc - successivamente riassegnati - nell'ambito di un'inchiesta su tangenti. In aula vi sono stati alterchi tra consiglieri anche in riferimento alla presunta illegittimità della seduta, svoltasi a porte chiuse dopo che l'altra sera il consigliere anziano che presiedeva i lavori aveva fatto intervenire la polizia per allontanare il pubblico. Un migliaio di cittadini ha stazionato davanti al municipio scandendo frasi contro la Dc ed esponendo cartelli.

«Va liberato» Per Mattioli ricorso in Cassazione

MILANO. L'avvocato Vittorio Chiusano, legale del direttore finanziario della Fiat, Francesco Paolo Mattioli, ha presentato un ricorso in Cassazione contro la carcerazione del proprio assistito. Secondo il legale infatti non vi sarebbero motivi per tenere in carcere il manager, accusato da Maurizio Prada, ex presidente dell'Atm, l'azienda dei trasporti pubblici milanesi, di aver disposto il pagamento di tangenti per gli appalti affidati dalla metropolitana milanese, alla «Cogefar-impresit». E l'avvocato Vittorio Chiusano ha deciso di rivolgersi alla suprema corte, per chiedere la remissione in libertà del suo assistito. Francesco Paolo Mattioli era stato arrestato insieme con Antonio Mosconi, attuale amministratore delegato della «Toro-Assicurazioni», il 22 febbraio su ordine di custodia emesso dal giudice per le indagini preliminari di Mani Pulite, Italo Ghini.

Oggi in tribunale a Milano l'ex portavoce di Forlani. Attesa per il confronto con Moro Contro le telecamere in aula la difesa, i legali dei testi e Mani pulite. Il parere di Conso Carra processato in tv? È polemica

È di nuovo polemica per la presenza delle telecamere di «Un giorno in pretura» al processo per direttissima all'ex portavoce di Forlani, Enzo Carra. I legali dell'imputato e dei testimoni sono contrari e questa volta la pensano allo stesso modo anche i giudici del pool «Mani pulite». «C'è il rischio di condizionare il processo», dicono. Ma il Csm ritiene del tutto legittime le riprese televisive.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Una telecamera per nemico. Ormai solo Kevin Costner che Balla coi lupi o Pippo Baudo che impazza a Sanremo sono in grado di superare i livelli di ascolto raggiunti da Antonio Di Pietro in azione al palazzo di Giustizia milanese. Ma sulla trasmissione in Tv dei processi di Mani pulite la polemica è ormai una costante.

Il nuovo caso riguarda la presenza delle telecamere di «Un giorno in pretura» nell'aula della prima sezione penale dove oggi si celebra il processo per direttissima a Enzo Carra, l'ex portavoce del segretario della Dc Arnaldo Forlani, accusato di falsa testimonianza dai magistrati del pool antitangenti che lo hanno arrestato e interrogato un paio di settimane fa. Accusa e difesa, per una volta d'accordo, hanno infatti espresso parere negativo circa la trasmissione del processo in televisione. «Riteniamo che il processo stesso sia una pena», dice il difensore di Carra, l'avvocato Domenico Costabile - e trasmetto in televisione la pena si moltiplica». E il suo collega di toga Oreste Dominioni, difensore dell'imprenditore Ottavio Pisante, chiamato a deporre oggi come testimone imputato - in «procedimento connesso», rincara la dose affermando che se le telecamere saranno accese il suo assistito

si avvarrà della facoltà di non rispondere. Da parte sua, anche il pubblico ministero Piercamillo Davigo, mette in dubbio l'opportunità della trasmissione integrale del processo, pur riconoscendo il fatto che una testata come «Un giorno in pretura» possa rendere un servizio pubblico che spieghi come funziona la giustizia: «Siamo di fronte a un processo doloroso, dove due persone che si conoscono da anni, due amici (Enzo Carra e Graziano Moro, ndr) sono uno di fronte all'altro ad affermare due verità diverse». E aggiunge: «La presenza delle telecamere può determinare un comportamento non naturale delle parti e dei testimoni». Carra, che è stato portavoce di Forlani, potrebbe essere portato a preoccuparsi più dell'immagine politica che dei fatti oggetto del processo. Lo stesso Davigo sottolinea inoltre che per i componenti del pool di Mani pulite è ormai in atto una sovraesposizione che sarebbe meglio arginare: «Non abbiamo nulla da nascondere, in particolare in questo processo, ma mi sembra giusto che per tutelare sia Carra che Moro non venga ripreso inte-

gralmente ciò che si diranno tra loro durante l'udienza». Per sapere se le nostre serate saranno animate anche dal faccia a faccia Carra-Moro bisognerà attendere il parere del presidente del collegio giudicante, al quale spetta la discrezionalità di decidere «caso per caso» l'ammissione delle telecamere in aula, valutandone eventuali inconvenienti o condizionamenti al di là del principio di legge che prevede la pubblicità di un dibattimento processuale. «Bisogna tenere presente l'esigenza che testimoni e parti non siano influenzati dalla presenza del mezzo televisivo in aula», ha detto il giudice Caiazza, ricordando che in questo caso bisogna innanzitutto considerare quale tipo di prova sarà chiesto di assumere. Su questo punto sono concordi quasi tutti i componenti del Consiglio superiore della magistratura, mentre il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso, pur favorevole alle riprese in aula «perché il dibattimento è pubblico», ha dichiarato che «una cosa è far entrare delle telecamere a seguire l'avvenimento, e una cosa è piazzare quelle terribili lu-



Il figlio di Di Pietro entra in polizia



Il figlio del giudice Di Pietro segue le orme del padre. Ieri è entrato ufficialmente a far parte della polizia di Stato. La cerimonia del giuramento è avvenuta a Milano, nella sede dell'Irreparto mobile di via Umberto Cagni. Il giovane Cristiano Di Pietro è stato anche premiato per essersi classificato primo, tra i centocinquanta allievi agenti - nel corso di tecnica operativa dove l'apprendista poliziotto imparò ad arrestare un malvivente e a perquisirlo. Nonostante gli impegni dell'inchiesta Mani Pulite, il giudice Di Pietro è riuscito ad assistere alla cerimonia e ad abbracciare il figlio dopo il giuramento. Anche papà Di Pietro aveva fatto, per un breve periodo all'inizio della carriera, il commissario di polizia al quarto distretto di via Carlo Roma a Milano. Di Pietro senior vorrebbe che il figlio si dedicasse soprattutto al settore investigativo.

I poeti italiani da Dante a Pasolini
Lunedì 15 marzo
Foscolo
l'Unità + libro
lire 2.000